



L'intervista

Bressa: vogliamo la commissione d'inchiesta sul G8

Nel 2007 la maggioranza di centrosinistra affondò l'indagine: in prima fila c'erano Mastella e Di Pietro. Ora l'ex pm la vuole

Il 30 ottobre 2007 Antonio Di Pietro e Clemente Mastella con i loro voti affossarono insieme alla Cdl la proposta di legge di istituzione della commissione parlamentare d'inchiesta sui fatti del G8.

Il relatore era Gianclaudio Bressa. Oggi, dopo due sentenze - Bolzaneto e Diaz - Di Pietro vuole la Commissione. Bressa, vicepresidente del Partito democratico alla Camera, tira fuori dal cassetto la proposta di allora e la rimette sul tavolo della politica. «Si commise un grave errore nel 2007», dice il giorno dopo il verdetto di Genova.

Bressa, perché dovrebbe riuscire oggi, che siete minoranza, quello che non riuscì nel 2007, quando stavate al governo?

Perché erano in parecchi a storcere

il naso, anche dentro l'Ulivo. Avevamo una maggioranza risicata, non ci furono i numeri. Ma fu un errore perché la commissione d'inchiesta così come l'avevamo delineata nella proposta di legge chiariva che una cosa erano gli accertamenti di competenza della magistratura, altra cosa era l'oggetto l'obiettivo che doveva porsi il Parlamento. Si doveva capire perché si erano verificati quei fatti e chi li aveva autorizzati. A noi interessava accertare quale era stata la linea di comando per definire la responsabilità politica di quell'azione. Era necessario andare fino in fondo soprattutto dopo la grande burla che si era rivelata la commissione d'indagine. Il Consiglio d'Europa fu durissimo con il parlamento italiano.

Ma la questione resta la stessa: lei cre-

de davvero che oggi ci sia maggiore interesse ad accertare le responsabilità politiche? Gasparri ha già chiarito: non se ne farà nulla.

Le battaglie si fanno se si è convinti che vadano fatte, a prescindere dal risultato. Le sentenze della Diaz e di Bolzaneto colpiscono soltanto gli autori materiali, è un passo, ma non è la cosa più grave di quei giorni. Era il clima l'aspetto più inquietante. Gasparri mette le mani avanti perché ha interesse a che non si ricostruiscano le responsabilità politiche. Oggi al governo ci sono gli stessi di allora. Hanno paura che vengano fuori cose compromettenti che li riguardano.

Proviamo a vederla dal punto di vista della difesa degli imputati eccellenti: non sono stati loro a decidere a tavolino il massacro. Non sapevano delle prove false create dagli agenti. Cosa vuol dire, che i vertici della polizia non

L'esponente Pd

Era stato lui a

presentare il progetto

«Si commise

un grave errore. Ora

è un dovere morale»

hanno il controllo dei loro uomini?

È questa la grande contraddizione di tutta questa vicenda. Stanno dicendo che tutto è successo per una congiunzione astrale? Se è così allora, a maggior ragione c'è bisogno di una commissione parlamentare d'inchiesta. In quei due giorni in uno dei paesi di più alta civiltà giuridica d'Europa c'è stata una sospensione dei diritti fondamentali: queste cose non possono accadere e se accadono si devono mettere in atto tutte le misure per evitare che si ripetano in futuro.

Non teme che possano ripresentarsi spaccature nel Pd?

Non mi interessa misurare con il bilancino le forze. Quello che è successo è di una gravità enorme. Siamo in molti dentro il Pd a pensare che si debba far luce sui giorni del G8. Ho tutta l'intenzione di riproporre quel testo che portai durante la scorsa legislatura in Commissione affari costituzionali. È una questione di coscienza civile, prima ancora che di impegno politico perché fatti di questo genere sono inauditi. Oggi la magistratura ha dimostrato di fare come sempre il suo dovere: accertare la responsabilità penale individuale. Spetta a noi individuare quella politica. ♦

MARIA ZEGARELLI

ROMA
mzegarelli@unita.it

IL DUBBIO DEI CONDANNATI

Roberto Alajmo
SCRITTORE

Siccome abbiamo stabilito che le sentenze non si commentano (stabilito civilmente ma unilateralmente, visto che dall'altra sponda si commentano eccome), cerchiamo di riflettere un po' sul contorno della sentenza. Più che sulle assoluzioni, per esempio, riflettiamo sulle condanne. Che cosa passa per la testa dei tredici poliziotti condannati? A parte la rabbia, cioè, provano un senso di ingiustizia che trascenda dal loro caso personale? Perché forse i tredici dovrebbero riflettere non tanto sul fatto che loro sono stati condannati, ma piuttosto sul fatto che gli altri sedici invece no. E perché no?

Io mi sforzo di stare pasolinianamente dalla parte degli agenti, considerandoli proletari alle prese coi figli di papà. Mettiamola così, e facciamo finta di crederci: ma un dubbio, a questo punto, questi proletari se lo dovrebbero far venire. Il dubbio di essere stati usati. Il dubbio di avere pagato un conto destinato ad altri. Il dubbio di trovarsi a combattere dalla parte sbagliata.

Un ragionamento che abbia la pretesa di essere politico non può permettersi di liquidare come fascisti quei tredici pestatori (fermo restando che di pestatori si tratta). Si tratta semmai di riguadagnarli alla causa della giustizia. In fondo sono come quella percentuale di elettori italiani che hanno preso per buone le promesse del signor B. Quelli che hanno creduto che siccome lui è ricco avrebbe arricchito anche loro. Che siccome è impunito, avrebbe immunizzato anche loro. Quelli che adesso stanno cominciando a capire che invece per loro ci saranno sempre e solo briciole sul pavimento e calci nei denti.

Per questo, potendo, bisognerebbe rivolgersi a quei tredici condannati e, idealmente, a tutti quegli elettori che si sono lasciati illudere. Mettendola non tanto sul piano degli ideali, ma sull'unico piano che sono in grado di apprezzare: quello della convenienza. Cioè: vi è convenuto, comportarvi come vi siete comportati? ♦